

MEDIO ORIENTE

Mentre la Giordania accusa gli sciiti di sabotare la sua intesa con l'Olp

Si fronteggiano «Amal» e drusi Ancora bombe sui palestinesi a Beirut

La tensione nella capitale libanese scoppia con le polemiche per i dirottamenti dei giorni scorsi - Giunti ad Amman i passeggeri del Boeing dell'«Alia» - Combattenti palestinesi si spostano dalle aree più «calde» a quelle controllate dai siriani

Dal nostro inviato

BEIRUT — I due dirottamenti aerei dei giorni scorsi — ispirati entrambi, sia pure per motivi contrapposti, alla «guerra dei campi» — hanno avuto la conseguenza immediata di esacerbare la situazione sul terreno, come si dice in gergo militare. La scorsa notte i campi palestinesi hanno vissuto quella che le fonti definiscono concordemente una delle battaglie più accanite degli ultimi dieci giorni, con un bilancio impreciso ma comunque pesante: 21 morti secondo la radio falangista, 12 secondo la radio governativa, e non meno di 38 feriti. A Chatila i palestinesi affermano di avere respinto nella notte un tentativo di penetrazione di «Amal» in direzione della moschea, nucleo centrale della resistenza. I combattimenti sono proseguiti anche ieri mattina, con impiego di carri armati, artiglieria e lanciatarzi multipli.



BEIRUT — Cinque degli agenti dei servizi di sicurezza giordani che si trovavano sull'aereo dirottato

Al bombardamento di «Amal» e della sesta brigata su Burej Barajneh hanno risposto i cannoni palestinesi dalla montagna drusa, martellando non solo le posizioni degli assediati, ma anche alcuni quartieri sciiti; e per la prima volta dall'inizio della «guerra dei campi» c'è stata una controffensiva dell'artiglieria sciita, che ha indirizzato una salva verso le posizioni della montagna.

Malgrado questa impennata degli scontri (cui si sono accompagnate alcune sparatorie sulla «linea verde» e l'esplosione a Beirut ovest di un'autobomba che ha causato due morti e alcuni feriti), la «guerra dei campi» non lascia intravedere, al suo venticinquesimo giorno, alcuna prospettiva di soluzione né politica né militare. La battaglia sembra infatti giunta ad una fase di stallo, mentre il negoziato di Damasco segna il passo ed anzi ieri un esponente del Fronte palestinese di salvezza nazionale filoisraeliano (Bassam Abu Sharif, del Fronte popo-

lare di Habbash) ha indicato tre condizioni per la continuazione del colloquio: cessata il fuoco globale e totale, fine dell'assedio dei campi, permesso alla Croce Rossa di evacuare tutti i feriti.

Un elemento di novità, in questa situazione, è costituito dalla notizia che nella giornata di mercoledì da 200 a 250 combattenti palestinesi, che si erano rifugiati nei quartieri di Beirut ovest controllati dalla milizia drusa del Partito socialista progressista, sono stati trasferiti nella valle della Bekaa controllata dalle truppe di Damasco. La presenza in città di questi guerriglieri (cui viene attribuita gran parte dei diffusi attacchi notturni contro le formazioni sciite) era uno dei motivi di frizione fra «Amal» e il Psp, frizione degenerata nella battaglia di

martedì pomeriggio. L'evacuazione di questi fedayin e il contemporaneo annuncio del Psp che le artiglierie palestinesi della montagna drusa verranno fatte arretrare, vanno dunque incontrati ed interpretati da ambo le parti, di evitare un approfondirsi dello scontro drusi-sciiti e di rilanciare anzi la «alleanza strategica» fra i due movimenti. Ciò costituisce al tempo stesso una risposta alle sollecitazioni e alle pressioni di Damasco, che vedrebbe la sua posizione in Libano seriamente indebolita da uno scontro fra i suoi due principali alleati.

Al di là delle perduranti divergenze di vedute (e di comportamento) nella «guerra dei campi», e non solo in questa, il Psp e «Amal» — mi diceva ieri un giornalista libanese, acuto conoscitore della situazione locale — sono condannati ad essere alleati. A differenza delle amicizie, infatti, gli alleati non si scelgono, ma vengono imposti dalle circostanze del fatto. E si sa che non ci sono alleanze senza divergenze, altrimenti si sarebbe non alleati ma un solo partito. I falangisti e il presidente Gemayel — aggiungeva il mio interlocutore — fanno di tutto perché le divergenze fra «Amal»-Psp si acuiscono, giacché la divisione delle forze «nazionali» e patriottiche — va a tutto vantaggio dell'avversario: in questo caso appunto la destra cristiana-maronita, che non ha rinunciato al suo progetto di egemonia su Libano.

AMMAN — Il dirottamento era un complotto: questa la tesi del principe ereditario di Giordania, Hassan, che ha accolto ieri i passeggeri scampati alla drammatica avventura del «Boeing 727» dell'«Alia», le linee giordane, dirottato martedì e distrutto all'aeroporto di Beirut dopo un'odissea sul Mediterraneo. «È stata una cospirazione contro la famiglia giordano-palestinese, che è cominciata con l'aggressione ai campi di Beirut», ha affermato il principe riferendosi sia al dirottamento, opera di un gruppo sciita, sia agli attacchi degli sciiti di «Amal» contro Sabra e Chatila. Hassan ha chiesto un vertice arabo per discutere come porre fine ai combattimenti nei campi palestinesi e evitare nuovi dirottamenti aerei.

Il pilota del jet giordano, lo svedese Ulf Sultan, ha raccontato che i dirottatori avevano così tante armi ed esplosivi che sembravano «equipaggiati per una guerra». Il secondo pilota, il giordano Tebir Haddadin, ha aggiunto che i pirati autori del dirottamento hanno ricevuto il cambio da un nuovo commando una volta tornati a Beirut da Palermo nella serata di martedì. Tutto ciò comprova evidentemente gli aiuti esterni di cui i dirottatori hanno usufruito all'aeroporto della capitale libanese. E infatti sia i dirottatori del primo, sia quelli del secondo commando hanno potuto volatizzare a Beirut. Come e nota, alla fine dell'azione terroristica il «velivolo è stato fatto esplodere».

Gli otto agenti dei servizi di sicurezza giordani che avrebbero dovuto sventare il dirottamento sono stati presi in consegna a Beirut dalle milizie sciite, che li hanno interrogati e poi rilasciati. Le linee aeree giordane «Alia» hanno fatto sapere che, considerando insicuro l'aeroporto di Beirut, esse non vi faranno più scalo. Un portavoce della compagnia ha anche annunciato che l'aereo era assicurato.

Agenti dei servizi di sicurezza giordani hanno nel frattempo preso in consegna un libanese venticinquenne che ha dirottato mercoledì un aereo libanese per rappresentarla contro il sequestro del «Boeing 727» giordano. Il giovane aveva liberato i passeggeri a Cipro, da dove era partito alla volta di Amman.

viene definito il «ritiro-truffa» di Israele (Gemayel ha detto al vicesegretario dell'Onu Urquhart di considerare «non un ritiro ma un ridisegnamento») e ha destinato la milizia fantoccio del generale Lahad «estensione e parte integrante dell'esercito israeliano». Non c'è da stupirsi dunque se la vicenda del 21 «caschi blu» finlandesi sequestrati continua a segnare il passo. Ieri una missione dell'Unifil ha potuto rendere visita agli ostaggi, mentre il vicecommandante dei «caschi blu», colonnello Jean Pons (francese), ha interrogato presso Tiro gli undici miliziani di cui Lahad chiede la restituzione da parte di «Amal». Ma anche qui, come su tutti gli altri «fronti», una soluzione non sembra per ora in vista.

so a cattiva sorte e si sono rivolti alla Siria (come già nel 1976); Gemayel ha compiuto due settimane fa il suo spettacolare viaggio a Damasco per cercare l'appoggio di Assad, facendo però il minimo di concessioni (anzi, conversando domenica con i giornalisti nella sua residenza montana di Bikfaya, si è vantato di «non avere fatto alcuna concessione»). Di qui l'interesse a rendere più «malleabile» la Siria indebolendo, attraverso la divisione delle forze «nazionali» e patriottiche — va a tutto vantaggio dell'avversario: in questo caso appunto la destra cristiana-maronita, che non ha rinunciato al suo progetto di egemonia su Libano.



POLONIA

Oggi sentenza al processo di Danzica

VARSAVIA — È attesa per oggi la sentenza al processo contro i tre esponenti di «Solidarnosc», Bogdan Lis, Wladislaw Frasyniuk e Adam Michnik. Al tribunale di Danzica, dove le udienze sono iniziate il mese scorso, è stata ieri la volta degli imputati che hanno svolto solo brevissimi interventi. Frasyniuk, per il quale l'accusa ha chiesto cinque anni di reclusione, ha detto: «Noi rappresentiamo la parte della società che non ha mai accettato la legge marziale e per questo siamo oggi sotto processo. Prima di lui avevano

parlato gli altri due imputati, per i quali sono stati chiesti quattro anni. Lis ha detto tra l'altro: «Nonostante mi sia stato impedito di organizzare liberamente la mia difesa e nonostante il modo in cui questo processo è stato condotto, le accuse contro di me non sono state provate». E Michnik: «Dopo quello che ho visto e ascoltato in quest'aula, posso dire una sola cosa coerentemente con la mia coscienza e cioè che perdono ai miei calunniatori e ai miei persecutori».

Nella foto: Frasyniuk (al centro) e Lis (a sinistra), ripresi nell'aula del tribunale.

STATI UNITI

Armi sofisticate all'India?

WASHINGTON — Gli Usa avrebbero in linea di principio deciso di fornire all'India armi perfezionate e tecnologia militare avanzata. Lo afferma il Washington Post citando fonti del Pentagono. La decisione sarebbe frutto di un colloquio privato tra Reagan e Gandhi, il premier indiano in visita negli Stati Uniti. Sempre secondo il quotidiano la fornitura sarebbe condizionata all'accettazione da parte di New Delhi di strettissime regole di sicurezza per evitare che se-

greti militari Usa finiscano in mano sovietica. Ieri, infatti, il primo ministro indiano Rajiv Gandhi ha pronunciato un discorso al Congresso americano, rivolto per la solenne occasione in seduta straordinaria e a camere riunite. Gandhi — che è il primo capo di governo indiano a godere di un simile onore dopo quello concesso 36 anni fa a suo nonno Jawaharlal Nehru — ha colto l'occasione per rinnovare il suo appello a una maggiore cooperazione

economica e internazionale tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo e per criticare la corsa agli armamenti. Gandhi ha aggiunto che l'India è particolarmente preoccupata per le dimensioni crescenti della corsa al riarmo, ha «profonde riserve» circa la militarizzazione dello spazio — come promotrice del movimento dei paesi non allineati — e «contraria alla polarizzazione del mondo in due blocchi contrapposti».

AIUTO ALLO SVILUPPO

Conferenza sulla cooperazione Presentate le dieci relazioni

Particolarmente innovative le proposte emerse dalle commissioni «Interventi straordinari» e «Credito» - Il discorso di Antonio Rubbi - Oggi la chiusura dei lavori

ROMA — Giornata «clou» ieri alla seconda Conferenza nazionale sulla cooperazione allo sviluppo organizzata dall'Istituto per conto del ministero degli Esteri. Sono stati presentati le relazioni conclusive delle dieci commissioni incaricate di vagliare tutti i problemi relativi ai principali settori di intervento e agli strumenti della cooperazione stessa. Un grosso momento di analisi e riflessione dunque che ha consentito di inquadrare la nostra politica di aiuto verso il Terzo mondo con un approccio realistico che ha tenuto e tiene conto dell'esperienza già accumulata in anni di operato.

Interventi. Nella relazione della «Commissione per gli interventi straordinari» e di emergenza questi aspetti sono stati affrontati con estremo realismo e positività, tramite una definizione chiara proprio dell'intervento straordinario. Come ha illustrato l'on. Dino Santoro (Pci), vice-presidente dell'Istituto, esso «deve essere inteso soprattutto a realizzare la sicurezza alimentare e quella sanitaria» e non potrà che essere concentrato in alcuni paesi. È importante notare che la relazione in questione è stata approvata all'unanimità dai rappresentanti di enti, partiti e forze politiche che la più diverse, che andavano appunto dal Pci alla Caritas internazionale, nella figura del suo vice presidente mons. Giovanni Nervo. La Commissione si è detta inoltre cosciente «che il problema della sicurezza alimentare è molto più politico che tecnico ed anche per questo sollecita come «condizione necessaria» l'integrazione dell'azione dell'Italia con gli altri settori della comunità interna-

zionale e prima di tutto con la Cee» in un quadro di stretta collaborazione con i paesi riceventi. Altre commissioni di particolare interesse il «Credito» e l'«Industria». Non è un mistero per nessuno che l'Italia, tipico paese trasformatore e dalle limitate disponibilità finanziarie, veda nel Terzo mondo un terreno di espansione. Dunque come conciliare le esigenze dell'industria italiana con quelle della cooperazione italiana? E come gestire il credito destinato alle industrie impegnate nella cooperazione? Le relazioni delle due commissioni su questi argomenti hanno toni diversi. Mentre quella dell'«Industria» illustrata dal prof. Giovanni Samoggia dell'Università di Roma, tende a sottolineare «i legittimi interessi delle imprese italiane e suggerisce quindi «criteri di intervento elastici, evitando di stabilire rigide priorità settoriali» nella programmazione dell'aiuto italiano allo sviluppo, la relazione della commissione «Credito» (illustrata dal prof. Carlo Cueli) insiste sulla necessità di pre-

vedere «crediti slegati dalle esigenze delle imprese italiane, che si muovono necessariamente sulla base di motivazioni economiche». Dalla stessa commissione è arrivata poi una proposta coraggiosa: annullare il «debito pubblico dei paesi (del Terzo mondo) insolventi, affinché la rinuncia ai crediti «incagliati» favorisca una ripresa del loro processo di sviluppo». Tanto più che accanto alla questione dei campi resta più che mai aperto il problema del sud e con esso il problema della città cristiana di Jezzine, dopo quello che qui

Ricordiamo le 10 commissioni; per quanto riguarda i settori di intervento erano: Agricoltura, Energia e materie prime, Trasporti e telecomunicazioni, Industria e Sanità. Per gli strumenti di cooperazione: Organizzazioni non governative (Ong) e volontariato, Formazione e cooperazione universitaria, Assistenza tecnica e trasferimenti di tecnologia, Credito e Interventi straordinari di emergenza.

Innanzitutto dalle relazioni è emersa una coscienza generalizzata che, per quanto specifico sia l'intervento italiano verso il Terzo mondo, esso potrà essere veramente efficace solo se terrà conto di un quadro di riferimento più ampio rappresentato dalla necessità di perseguire e potenziare il dialogo Nord-Sud. Inutile negare però che l'attenzione di tutti era focalizzata sulle risposte che le commissioni avrebbero dato ad alcuni interrogativi più immediati e più nel merito delle cose di casa nostra, come ad esempio la definizione nei fatti del rapporto tra il sottosegretario agli interventi straordinari (per intenderci il sottosegretario alla «fame» di Francesco Forte) e il Dipartimento per la cooperazione. I timori che si sono addensati in merito sono tanti; uno per tutti: come evitare che l'azione delle due strutture si sovrapponga e al tempo stesso come garantire una reale complementarietà dei loro in-

terventi. Nella relazione della «Commissione per gli interventi straordinari» e di emergenza questi aspetti sono stati affrontati con estremo realismo e positività, tramite una definizione chiara proprio dell'intervento straordinario. Come ha illustrato l'on. Dino Santoro (Pci), vice-presidente dell'Istituto, esso «deve essere inteso soprattutto a realizzare la sicurezza alimentare e quella sanitaria» e non potrà che essere concentrato in alcuni paesi. È importante notare che la relazione in questione è stata approvata all'unanimità dai rappresentanti di enti, partiti e forze politiche che la più diverse, che andavano appunto dal Pci alla Caritas internazionale, nella figura del suo vice presidente mons. Giovanni Nervo. La Commissione si è detta inoltre cosciente «che il problema della sicurezza alimentare è molto più politico che tecnico ed anche per questo sollecita come «condizione necessaria» l'integrazione dell'azione dell'Italia con gli altri settori della comunità interna-

zionale e prima di tutto con la Cee» in un quadro di stretta collaborazione con i paesi riceventi. Altre commissioni di particolare interesse il «Credito» e l'«Industria». Non è un mistero per nessuno che l'Italia, tipico paese trasformatore e dalle limitate disponibilità finanziarie, veda nel Terzo mondo un terreno di espansione. Dunque come conciliare le esigenze dell'industria italiana con quelle della cooperazione italiana? E come gestire il credito destinato alle industrie impegnate nella cooperazione? Le relazioni delle due commissioni su questi argomenti hanno toni diversi. Mentre quella dell'«Industria» illustrata dal prof. Giovanni Samoggia dell'Università di Roma, tende a sottolineare «i legittimi interessi delle imprese italiane e suggerisce quindi «criteri di intervento elastici, evitando di stabilire rigide priorità settoriali» nella programmazione dell'aiuto italiano allo sviluppo, la relazione della commissione «Credito» (illustrata dal prof. Carlo Cueli) insiste sulla necessità di pre-

CON RITMO E REGATA L'AUTOSTRADA E' GIÀ PAGATA

L'Italia automobilistica sta per dividersi in due categorie: chi paga l'autostrada e chi no.

10.000 KM DI AUTOSTRADA IN REGALO A CHI SCEGLIE RITMO O REGATA



Signorelli, tra poco ci saranno automobili che gireranno comodamente l'Italia in lungo e in largo, senza pagare una sola lira di pedaggio. Gente che ha via libera ai caselli per 10.000 km. Potete essere uno di loro! Se acquistate entro il 30 giugno 1985 una Ritmo o una Regata, in qualsiasi versione disponibile per pronta consegna, riceverete infatti uno straordinario lasciapassare. È la speciale tessera Viacard che dà diritto a 10.000 km di percorrenza gratuita sulla principale rete autostradale italiana. Quella, per intenderci, della Autostrade Spa (Gruppo IRI/Italcas). Diecimila chilometri! Un patrimonio da consumare quando vi pare, tutti d'un fiato o poco per volta; avete tempo fino al 31 dicembre 1985. Sì, per passare a Ritmo e Regata il momento è eccezionale veramente. Prova ne è che in alternativa ai 10.000 km di autostrada gratuita, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti, potete risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Eccolo: su una Regata 705, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, addirittura la bellezza di L. 2.440.479*.

Prova ne è che in alternativa ai 10.000 km di autostrada gratuita, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti, potete risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Eccolo: su una Regata 705, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, addirittura la bellezza di L. 2.440.479*.

Senza anticipare che l'Iva e le spese di messa in strada. Eccezionale veramente.



La Fiat è 42203 del 1985/1985

*In base al prezzo e alla vigilia del 30/6/85

SOLO FINO AL 30 GIUGNO

m. e.